

IO SONO JAGO

drammaturgia e regia Giulio Federico Janni

con Pierpaolo Congiu

una coproduzione Compagnia Raumtraum e Crab Teatro

Scheda artistica / presentazione

Io sono Jago è un monologo che prende uno dei personaggi più inquietanti di Shakespeare e lo porta fuori dalla cornice del classico, dentro il presente. Jago non parla per essere assolto, né per essere capito. Parla per togliere al pubblico una consolazione: quella di credere che il male appartenga sempre a qualcun altro, a un mostro, a un'eccezione, a una creatura riconoscibile e lontana. Attraverso la vicenda di *Otello*, il testo rovescia il punto di vista e affida la scena a chi ha saputo insinuare il dubbio, trasformare la fragilità in prova, l'amore in sospetto, la gelosia in condanna. Ma *Io sono Jago* non è soltanto la confessione di un colpevole. È un'indagine sul desiderio di possesso, sull'invidia, sulla fame di riconoscimento, sulla violenza che nasce quando l'altro non è più una persona ma qualcosa da controllare, ridurre, piegare alla propria ferita.

In questo senso, al centro dello spettacolo c'è anche il femminicidio: non come tema di cronaca appoggiato dall'esterno, ma come esito tragico e terribilmente riconoscibile di un meccanismo antico. Desdemona viene uccisa perché trasformata in oggetto di sospetto, di possesso, di proiezione. Prima ancora del gesto finale, c'è un lavoro invisibile: parole, allusioni, silenzi, sguardi, interpretazioni. C'è una cultura del controllo che prepara il terreno alla violenza e poi finge di scandalizzarsi quando la violenza esplode.

Jago, però, non viene mostrato come un demone separato dall'umano. È più disturbante di così. È una possibilità archetipale, una voce sotterranea che attraversa uomini e donne, relazioni, famiglie, amicizie, comunità. Non tutti arrivano al delitto, ma tutti conoscono almeno in parte quel movimento oscuro: il bisogno di essere al centro, il fastidio per la felicità altrui, la tentazione di ferire senza esporsi, il piacere ambiguo di vedere incrinarsi ciò che non possiamo possedere.

Lo spettacolo nasce da questa zona scomoda. Non cerca consolazione, non distribuisce innocenze, non offre una morale pulita. Mette in scena una parola nuda, affilata, essenziale, affidata al corpo e alla voce dell'attore. Un corpo a corpo con Shakespeare, non per celebrarlo, ma per usarlo come specchio oscuro del nostro tempo.

Io sono Jago parla del male che sappiamo riconoscere solo quando è troppo tardi. E soprattutto di quello che, finché resta ben educato, chiamiamo carattere, prudenza, amore, gelosia, dolore, realismo.

Versione breve per sito / programma

Io sono Jago porta in scena uno dei personaggi più inquietanti di Shakespeare e lo restituisce al presente. Jago non chiede perdono e non cerca assoluzione: parla per smontare l'idea comoda del male come eccezione, come mostro isolato, come qualcosa che riguarda

sempre qualcun altro. Attraverso la vicenda di *Otello*, il monologo indaga il desiderio di possesso, l'invidia, il sospetto, la fame di riconoscimento e la violenza che può nascere quando l'altro viene ridotto a oggetto da controllare. In questo senso lo spettacolo attraversa anche il tema del femminicidio, non come cronaca, ma come esito tragico di un meccanismo antico: la trasformazione dell'amore in dominio, del dubbio in prova, della donna amata in proprietà. Un monologo duro, essenziale, affidato alla centralità dell'attore e alla forza della parola, che usa Shakespeare come specchio oscuro del nostro tempo.